

L'Inail farà risparmiare alle aziende il 5%

Costo del lavoro in calo nel 2000 per le aziende. Lo ha annunciato l'Inail che ha deciso un taglio dei premi assicurativi del 5% in via provvisoria a partire dal primo pagamento del 2000, in scadenza il 16 febbraio. La decisione dovrebbe portare un risparmio sul costo del lavoro di 500 miliardi. Il taglio contributivo - ricorda l'Istituto - avviene in coerenza con la riforma tariffaria e con la politica governativa di riduzione del costo del lavoro.

La delibera è stata approvata e trasmessa al ministero del Lavoro. Le aziende potranno applicare la riduzione provvisoria del 5% sui premi calcolati in base alle tariffe in vigore a fine '99 e della gravità dell'andamento infortunistico (in particolare degli incidenti mortali). «L'adeguamento a quanto effettivamente dovuto secondo le nuove tariffe avverrà con il conguaglio del 2001». Nel corso dell'anno l'Inail si impegna a riclassificare le aliquote per i quattro comparti produttivi dando un diverso valore al meccanismo bonus malus in rapporto all'andamento infortunistico, a realizzare un piano di incentivi per le imprese che investono in sicurezza e ad ampliare la tutela assicurativa ai lavoratori parasubordinati, ai dirigenti e agli sportivi professionisti.



3

Il punto

Le nuove terapie hanno successo
ma in fabbrica o in ufficio chi è affetto
da Hiv spesso è costretto a nascondersi

«I sieropositivi in azienda? Vittime dei pregiudizi culturali ed economici»

MARCO FERRARI

Trenta pastiglie al giorno grandi come tre Aspirine, da ingurgitare in otto ore di lavoro, pillole che ti spaccano lo stomaco e la testa, ti fanno sentire gonfio e trasformano il fisico. Il collega che passa e ti guarda, quello che spiffera qualcosa al datore di lavoro, l'isolamento e la paura di rivelarsi e di perdere il posto. E poi le terapie, il day hospital, le lunghe assenze, quei fogli che portano la sigla del reparto malattie infettive dell'ospedale. Sussurra e grida, disperazione e pregiudizio. Il quotidiano lavorativo di un malato di Aids è fatto di piccoli e non trascurabili dettagli che formano una grande, immensa apprensione. Storie che transitano e si accumulano nei cinque uffici legali che la Lila (Lega Italiana per la lotta contro l'Aids) ha aperto in Italia. Da quando i nuovi farmaci, la famosa triplice terapia scoperta negli Usa nel 1996 e applicata l'anno successivo nel nostro Paese, hanno fortunatamente ridotto la mortalità del 70% migliorando il rapporto con la malattia, escludendo picchi di crisi e allungando la prospettiva di vita, il rapporto tra malato di Aids e lavoro è diventato essenziale ai fini terapeutici. «Spostandosi in là nel tempo la fase conclamata - spiega Claudia Sala dell'area diritti della Lila - il recupero di energia permette ai malati di svolgere la funzione lavorativa e di guardare ad essa come una fonte di autonomia e di sollievo psicologico». Ripensando e riformulando progetti di vita a medio termine, il malato che lavora si sente inserito nella società, non ostaggio in un mondo a parte fatto di provette e flebo, di pastiglie e fiale. Nell'ufficio o nel reparto si depositano molti sogni di tranquillità.

Per i malati di Aids è più in generale per i sieropositivi sussiste un problema di inserimento nel lavoro: essendo molti di loro ex tossicodipendenti e non avendo alle spalle un passato lavorativo, la questione della qualifica è essenziale soprattutto il relazione alle possibilità effettive di occupazione fornite dalla legge che prevede il collocamento obbligatorio di persone con almeno il 46% di invalidità in aziende sopra i 15 dipendenti. «L'eventuale arrivo di un malato - spiega Claudia Sala - è accompagnato da un pregiudizio culturale ed economico». Insomma il datore di lavoro si preoccupa di quanto gli costerà il portatore di Hiv, quanto assenzia farà, quanti permessi gli chiederà. E persino dei riflessi che si possono avere sui colleghi e sulla clientela. Nasce da questi preconcetti il progressivo accantonamento di un malato, magari chiuso in una stanza, costretto ad usare un solo gabinetto, a non frequentare più la mensa aziendale, isolato dai colleghi e quindi spinto inevitabilmente a stare a casa. Infezioni e patologie finiscono col contare più della professionalità. All'immagine di una persona portatrice di svantaggi, il malato può replicare solo con la sua specializzazione. Per questo la Lila ha puntato sulle alleanze territoriali con i sindacati, le associazioni e gli enti lo-

cali per attivare processi di aggiornamento e di formazione. I pericoli ora stanno in eventuali privatizzazioni del collocamento, in un ruolo sempre più marcato delle agenzie private e in una ipotetica vittoria del referendum che minacciano le tutele dei lavoratori dipendenti e che quindi metterebbero allo sbaraglio i più deboli. Contraria a corsi specifici o cooperative per soli ammalati di Aids o sieropositivi, la Lila si affida a servizi di orientamento sul territorio indirizzati all'inserimento lavorativo. Un primo progetto pilota, finanziato dall'Unione Europea, ha interessato le province di Milano e Como. L'Agenzia di Consulenza di Base, imperniata su un rapporto tra pari, ha prodotto 150 contatti e 95 presenze in carico, 73% dei quali sieropositivi, con persone che puntavano al reinserimento nel tessuto lavorativo. In

questo caso si è operato con un questionario dato alla popolazione utente delle Unità Mobili attive a Milano e Como, con un altro questionario inviato alle realtà lavorative presenti nelle due aree, una scheda di rilevazione dati utilizzata dai centralinisti della stessa agenzia e una scheda per i colloqui. Rispetto al passato i sieropositivi non rivendicano più la pura assistenza o la pensione di invalidità segno, appunto, di una ripresa di un progetto di vita. A fare questa richiesta sono soprattutto trentenni non iscritti al collocamento e con una scarsa esperienza formativa. Con volontà e assiduità molti di loro hanno portato a termine la fase di orientamento prevista dall'agenzia. Il progetto pilota ha consentito a 13 persone di andare a lavorare, a 8 di iscriversi a corsi professionali e a 4 di ottenere una borsa di studio.

La politica territoriale è quella che permette oggi non solo di contattare persone affette da Hiv ma anche di espandere una certa cultura sul problema tra sindacati, operatori sanitari, medici e datori di lavoro. Più complesso invece è il capitolo del reinserimento o del mantenimento di posti per i malati di Aids. In tre casi si è arrivati anche a corsi di formazione in reparti in cui doveva rientrare una persona colpita dal male. «Nella mia esperienza - racconta Claudia Sala - il malato si reinserisce meglio nel piccolo ambiente che non nel grande gruppo governando di maggior protezione e solidarietà». Il problema che si pone nell'inserimento è quello della riduzione della contrattualità - poiché il lavoro già rappresenta una meta insperata - anche di fronte ad eventuali vessazioni ed umiliazioni. Tanto più che il mala-

to sa di dover convivere con una terapia forte, sopportare continue ospedalizzazioni e di dover fare i conti con il periodo di comporto oltre il quale rischia il licenziamento; sa che dovrà chiedere dei permessi per monitorare la sua condizione fisica; sa che dovrà chiedere il cambio di mansione nei casi in cui il lavoro minerà il suo già debole sistema immunitario. «A tutto ciò - dice Claudia Sala - si può rispondere garantendo maggior flessibilità, tutelando i permessi per motivi di salute, incentivando forme di part time e reintegro al momento opportuno e riconoscendo periodi transitori di stato di invalidità».

Un problema che non investe solo i malati di Aids bensì chiunque sia afflitto da gravi problemi medici. «Anche se - dicono gli aderenti alla Lila - sono principalmente i malati di Aids a subire una stigmatizzazione della patologia». A farla da padrone in questo caso è l'ignoranza. E si arriva a casi limite come quello di un malato che, sul luogo di lavoro, si è visto obbligato a portarsi da casa le salviette e la carta igienica.

«Negli ultimi cinque anni - afferma Isabella Di Ruggiero della Lila nazionale - si è assistito a un mutamento dell'atteggiamento verso i malati di Hiv poiché la prima causa di trasmissione è diventato il rapporto eterosessuale». Il cambio delle caratteristiche epidemiologiche ha di fatto scombinato il profilo classico della persona colpita da Aids. Non è più solo il drogato, ma spesso è un dirigente o una dirigente d'azienda, un impiegato o un ragioniere. Persone che gestiscono da sole la loro patologia e che si trovano ad affrontare problemi inediti per la loro vita. Da qui la battaglia della Lila per allargare le maglie dei diritti delle persone invalidate nei luoghi di lavoro attraverso iniziative di più ampio respiro da concretizzare al più presto in leggi, regolamenti e contratti. Un obiettivo lanciato due anni fa con un convegno nazionale su Aids e diritti, un primo passo verso la pari dignità sui luoghi di lavoro per i malati.

diritti

OSSERVATORIO TENDENZE

AUTONOMI
Per le donne +10%
per gli uomini +7%

Le donne, più degli uomini, hanno successo nel lavoro autonomo e nella libera professione: nel periodo 92-98, la crescita del lavoro indipendente ha registrato infatti un aumento maggiore nella componente femminile (8-10%) rispetto a quella maschile (5-7%). E quanto emerge da un documento elaborato dal ministero per le pari opportunità (su dati del Censis e dell'Istat). La tendenza rilevata nel lavoro autonomo ha rispecchiato quella in atto anche nel lavoro flessibile (come part-time, lavoro interinale e quello a domicilio), +8% negli uomini, +11% nelle donne; in particolare, conta fra i suoi occupati under 35, più del 50% delle donne. In flessione invece il lavoro standard: dal 94,8% al 92,5% per gli uomini, dall'85,4% all'80,9% per le donne. Inoltre, nel 99 le donne rappresentavano il 15,7% del part-time (contro il 3,4% degli uomini) di tutti gli occupati nel lavoro flessibile, il 9,2% (5,8% del lavoro temporaneo, il 12,6% (5,6% del lavoro parasubordinato. Nel periodo 93-99, inoltre, sono aumentate del 48,2% le donne dirigenti ed imprenditrici, del 26,2% le professioniste nel mondo della ricerca e della scienza, del 5,9% quelle dedite alla vendita di servizi alle famiglie, del 10,3% le conduttrici di impianti: si è ridotto del 23,1% il numero di artigiane, operaie specializzate ed agricoltrici.

INDUSTRIA

In un anno persi
26 mila posti

L'industria continua a segnare rosso sul fronte occupazionale, pur mantenendo una sostanziale stabilità. Ad ottobre 99, secondo l'Istat, l'indice degli occupati alle dipendenze nelle grandi imprese dell'industria segna una variazione congiunturale di meno 0,3%. L'indice degli occupati al netto dei lavoratori in cassa integrazione guadagni risulta anch'esso con un calo congiunturale dello 0,3%. I corrispondenti indici depurati dagli effetti stagionali dimostrano una sostanziale stabilità dell'occupazione: la variazione congiunturale è pari a -0,1% per l'occupazione al lordo della cig (cassa integrazione guadagni) e nulla per quella al netto della cig. La variazione tendenziale di ottobre si porta sul valore di -3,1%, più contenuta rispetto a quella osservata nel precedente mese di settembre (-3,3%). In termini assoluti, essa equivale ad una riduzione, su base annua, di circa 26 mila unità (contro le 28 mila di settembre e le 25 mila di agosto).

FILOSOFIE AZIENDALI

Miglior si lavora
più si è fedeli

Benessere e qualità della vita stanno sempre più diventando una componente essenziale della fedeltà all'azienda. Lo sostiene la rivista «Glamour» che nel numero in edicola questo mese pubblica un'inchiesta su quattro aziende che hanno sposato questa filosofia e ha intervistato il vicepresidente di Eurisko, Paolo Anselmi. Da Nord a Sud, si legge in un'anticipazione, «sono sempre più numerose le aziende che per gratificare e stimolare i propri dipendenti hanno messo a disposizione palestre e salottini, campi da tennis e mense che assomigliano a veri e propri ristoranti, asili per bambini e persino postazioni di play station». «Le persone sono più disposte a lavorare fino a tardi - spiega Anselmi - e anche denaro e carriera non sono più negoziabili con una condizione di disagio. Perciò le imprese dovranno sempre più guardare al benessere dei propri dipendenti come a un fattore essenziale del proprio successo: la qualità interna sarà, in futuro, un elemento decisivo per attrarre e tenersi i collaboratori più preparati». Tuttavia un ambiente accogliente non basta se non si inserisce in una politica più generale: «il posto di lavoro deve diventare anche un luogo dove le persone si sentono valorizzate».

M. F.

L'INTERVISTA

«La mia vita in fabbrica tra speranza e paure»

La voce flebile rimanda ad una normalità perduta, anni d'amore e di spensieratezza. Alessandro, 42 anni, da un contratto convive con l'Hiv, contratto tramite un rapporto eterosessuale in un Paese tropicale. Da allora ha reagito ed ha trovato nel lavoro una fonte non solo economica. Dal '98 è dipendente di una azienda chimica nell'hinterland milanese. Nel frattempo l'Aids è diventato conclamato.

Tra i colleghi
c'è la paura
del contagio
è per questo
che non parlo
mai della mia
malattia

Ha trovato difficoltà, chiediamo ad Alessandro, ad occuparsi dichiarandosi invalido? Quale percorso ha seguito? «È stato un psicologico a dirmi che, come sieropositivo, potevo andare all'Asl a fare una visita di accertamento di invalidità. Mi hanno riconosciuto il 68% di invalidità, appena sufficiente per iscrivermi alle liste del collocamento obbligatorio. Mi sono presentato in estate al nuovo incarico che mi è stato assegnato e nel primo colloquio il direttore del personale ha intuito il mio problema. Era il primo inserimento di quel tipo nell'azienda e le titubanze e i pregiudizi erano forti. Non si sono fatti neppure scrupoli con i sindacati. Dopo un lungo confronto durato sei mesi sono stato assunto. A quel punto la Lila ha fornito tutta la documentazione e il supporto scientifico e le barriere sono cadute».

Convivendo con la malattia trova dei problemi nello svolgimento del lavoro? «Una volta sono venuto a lavorare con 39 di febbre ed una polmonite e quindi mi hanno ricoverato perché la carica virale era salita moltissimo. Ho fatto un mese di ospedale ed ho cambiato terapia. Poi sono tornato a lavorare senza troppi problemi. L'unica questione che hanno sollevato è stata quella dello psicologo. Facevo una terapia di gruppo, due-tre volte al mese, con delle persone: una donna col tumore al seno, una col tumore osseo, un tossicodipendente, un alcolizzato e altri disgiunti. E l'azienda mi ha detto che era meglio evitare. Ho dovuto fare un'ascelta: l'ho fatta anche se in quel gruppo mi trovavo bene».

Come è il rapporto con i colleghi? «I vertici della società sono al corrente della mia condizione, gli altri no, così mi è stato detto. Non posso dire di trovare ostacoli tra i colleghi, discuto con loro, vado al bar con loro, partecipo alle cene sociali. All'inizio la dirigenza mi aveva pregato di non andare a mangiare in mensa con gli altri, ma poi anche questa limitazione, che giudicavo ingiusta, è caduta. Tante paure, inutili negargli, le giustifico pure».

Secondo lei esiste ancora la paura del contagio dell'Aids tra i suoi colleghi? «Credo di sì, è abbastanza comprensibile, un timore diffuso, per questo io non esplicito mai la mia malattia. Non è come per i malati di tumore, se vai a fare la chemioterapia trovi degeniti che parlano tra loro, con i familiari e il personale del reparto malattie infettive può essere visto come un elemento di emarginazione, anche se quel reparto è frequentato da semplici malati di epatite».

E sul piano delle mansioni ha trovato difficoltà? «All'inizio svolgevo diverse mansioni, anche oltre la mia qualifica, e poi fisicamente mi sono reso conto di non reggere e dunque mi sono limitato a svolgere le mie».

Che significato ha per lei andare a lavorare tutti i giorni? «Avere uno stipendio, godere di autonomia economica. Se paragono il mio lavoro attuale a quello che facevo prima, di soddisfazioni ne ho poche. Però prima di stare a casa la mia situazione deve precipitare davvero!».

Andrà avanti con il lavoro? Cosa consiglia ad un malato di Aids che vuole andare a lavorare? «Di presentarsi bene, di curare l'aspetto esteriore e di fare il proprio lavoro con coscienza, così cadono tanti tabù». Dopo tanti anni di convivenza con l'Hiv che rapporto sente di avere con la malattia? «Posso persino dire grazie alla malattia perché mi ha fatto capire il dolore del mondo. Sino a pochi anni fa non sapevo cosa fossero i grandi problemi dell'esistenza, poi le cose sono precipitate. Ho capito di più me stesso ma anche gli altri, persino i miei compagni di lavoro».

